

L'antidoto federalista fermerà gli spendaccioni

■ ■ ■ SANDRO FONTANA

■ ■ ■ Il primo articolo della legge sul federalismo fiscale, approvata il 29 aprile 2009, recita solennemente: «La presente legge costituisce attuazione dell'art. 119 della Costituzione, assicurando autonomia di entrata e di spesa di comuni, province, città metropolitane e regioni e garantendo i principi di solidarietà e coesione sociale in maniera da sostituire gradualmente, per tutti i livelli di governo, il criterio della spesa storica e da garantire la loro massima responsabilizzazione e l'effettività e la trasparenza del controllo democratico nei confronti degli eletti». Il superamento della «spesa storica» rappresenta il punto cardine dell'intera riforma nel senso che per ogni servizio erogato dagli enti territoriali verrà individuato un «costo standard» cui tutti dovranno uniformarsi durante un periodo transitorio di cinque anni. Ma se non vengono esaminate a fondo le cause storiche che hanno generato il criterio della «spesa storica» diventa difficile superare una prassi che ignora completamente il fabbisogno reale delle popolazioni e degli enti locali e che ogni anno costringe lo Stato ad erogare in maniera ripetitiva 114,2 miliardi di euro con la sola aggiunta del tasso di inflazione annuale.

Il tutto ebbe inizio nel 1973, quando, con la riforma tributaria, venne tolta ogni potestà

impositiva ai comuni con il varo di tre imposte statali: l'Iva, l'IRPEF per le persone fisiche e l'IRPEG per le imprese. Da allora i comuni non hanno più avuto entrate proprie ma solo «derivate», cioè fondate su trasferimenti statali calcolati sulla base del gettito dei tributi locali (tra cui l'imposta di famiglia) che erano stati soppressi.

■ ■ ■

Certo, l'imposta di famiglia si prestava a molti inconvenienti al fine di accertare il reddito reale di ogni famiglia, ma costringeva gli amministratori locali a mantenere il pareggio del bilancio pena la loro condanna elettorale e, soprattutto, li costringeva a tener conto del «quoziente familiare», cioè del reddito di tutti i membri della famiglia e, quindi, a «concordare» col sindaco ogni anno l'eventuale decremento del reddito stesso.

Sta di fatto che la eliminazione di ogni potere impositivo degli enti locali ha comportato la dilatazione abnorme delle spese correnti al punto che quasi tutti i comuni dovettero allora chiedere prestiti alle banche, non per investimenti ma per far fronte alle spese correnti. Essi, non dovendo più commisurare le entrate alle uscite, vennero indotti a scaricare sul fratello maggiore, lo Stato, i costi dovuti all'incre-

mento dei servizi richiesti dalle popolazioni. Ciò è così vero che già nel 1976 i debiti dei comuni

avevano raggiunto la cifra astronomica di 30 mila miliardi di lire.

A questo punto lo Stato, invece di ripristinare forme nuove di responsabilità finanziaria in capo agli enti locali, ha imboccato la strada opposta: con un colpo di spugna, ricorrendo ai famigerati decreti Stammati del 1977, ha estinto tutti i debiti dei comuni scaricandoli sul proprio bilancio ed ha posto limiti invalicabili all'espansione della spesa corrente.

■ ■ ■

In tal modo vennero, per un verso, premiati i comuni che avevano fatto debiti e puniti tutti quelli che avevano governato con rigore e, per l'altro, i comuni, cui era già stata tolta ogni autonomia sul versante delle entrate, si videro negata anche ogni autonomia sul versante della spesa. Ma il ripianamento dei debiti comunali provocò conseguenze deleterie in ogni direzione come risultava da una indagine svolta da Cesare Trebeschi, allora sindaco di Brescia. Sulla base della «spesa storica» 1972-1977, mentre ogni cittadino di Sondrio si vide regalare dallo Stato 14 mila lire, quello di Milano ottenne 107 mila lire. Più sfortunati di tutti risultarono i cittadini di Como che, essendo stati amministrati con scrupolo, cioè senza debiti, non ricevettero una sola lira. Ai cittadini di Bolzano andarono solo 2 mila lire a testa, mentre la «lungimiranza» degli ammini-

stratori di Reggio Emilia e di Bologna riuscì ad ottenere dallo Stato rispettivamente 412 mila e 650 mila lire per ogni abitante. Tutto ciò per non parlare di Roma (esempio di rigore fin dai tempi dei Cesari) che ricevette la bellezza di 734 mila lire pro-capite. Insomma, tra le amministrazioni «rosse» del triangolo Emilia-Toscana-Umbria e quelle del Sud si stabilì allora una sorta di alleanza perversa pur di mungere soldi allo Stato centrale. Alleanza che è all'origine della nascita della stessa Lega Nord. Non va mai dimenticato che proprio in quegli anni l'Italia era guidata dai cosiddetti «governi di solidarietà nazionale» sostenuti dal PCI per cui molti comuni rossi, che avevano chiuso in pareggio il bilancio del 1976, ma, informati della prossima sanatoria, si premurarono di contrarre debiti per decine di miliardi nell'anno successivo.

Ecco perché, se il federalismo fiscale appena approvato dovesse anche solo eliminare il criterio della spesa storica, per ripristinare quello dei «costi standard» (cioè uguali per tutti i cittadini), l'intero paese potrebbe compiere un notevole balzo in avanti.